

E NELLE MARCHE APPARVE L'ANTICRISTO NAPOLEONE

IN UN NOTEVOLE "BIOPIC", L'EDITORE-SCRITTORE **ELIDO FAZI** RICOSTRUISCE L'INVASIONE DELLE TRUPPE FRANCESI. E COME LA VISSE IL CONTE LEOPARDI DI RECANATI, PADRE DEL GRANDE GIACOMO

di **Massimo Raffaeli**

NEL GIUGNO del 1812, in un borgo della Marca adagiato tra la chiostra dei monti Sibillini e l'azzurro slavato del mare Adriatico, viene aperta al pubblico (*Filiis amicis civibus* è scritto in compunto latino sulla lapide) la maggiore biblioteca privata, oltre diecimila volumi, all'interno di uno Stato Pontificio viceversa proverbiale per il sospetto di qualunque cultura metta in discussione, anche lontanamente, i fondamenti dell'Antico Regime. Il filantropo è un aristocratico di nemmeno quarant'anni, il conte Monaldo Leopardi di San Leopardo, sposato alla marchesa Adelaide Antici e padre di tre figlioli, il primo dei quali, il quattordicenne Giacomino detto in casa anche Giacomuccio o più semplicemente Muccio, strabilia per la vastità della sua erudizione e ha già liquidato il tabaccoso precettore, padre Sanchini da Rimini.

Uomo affettuoso, sognante e irrisolto, già dedito al gioco d'azzardo, Monaldo vive sotto la tutela di sua moglie, contadina avara e autoritaria: peraltro è uno scrittore poligrafo, un grafomane ligio al legittimismo, un perfetto reazionario che tuttavia ha po-

tuto comperare a peso al mercato di Ancona o alla fiera annuale di Sinigaglia, come allora era detta, tonnellate di preziosi volumi per la sua biblioteca (fra cui la Bibbia plurilingue e sinottica che sarà il pane di Giacomino) grazie alle confische dei beni conventuali imposte dal regime dell'uomo che egli considera l'Anticristo in persona, il frutto più mostruoso dell'Illuminismo e della Grande Rivoluzione, ovviamente Napoleone Bonaparte.

Costui, in quella stessa estate, è all'apice della sua vertiginosa parabola, si fregia da otto anni del titolo di Imperatore, ha sposato in seconde

nozze la figlia del suo pari austriaco, è lo stratega spettacolare e il vincitore di Austerlitz e Wagram, regna su metà dell'Europa e ne controlla i tre quarti (non escluso lo Stato del Papa, costretto a una nuova cattività avignonese) tramite i regni-satellite governati dai propri congiunti: al momento, imponendo ai sudditi la leva di massa ed espropri onerosissimi, Napoleone sta mettendo insieme il più grande esercito multinazionale della storia e si accinge ad aggredire la Russia con quella cavalcata estiva che presto, noi sappiamo, deraglierà in una rotta glaciale e nella caduta, rovinosa, del suo stesso astro.

Diametrali nello spazio e nel tempo così come per cultura e rango sociale, Napoleone e Monaldo si incrociano senza necessariamente incontrarsi in un notevole *biopic* di Elido Fazi, il quale si fa leggere come un vero e proprio feuilleton di impronta storiografica, *Potenza e Bellezza. Cronache da Roma e da Parigi (1796-1819)* (Fazi Editore): da un lato c'è Parigi, epicentro da cui muove un messaggio universalistico, dall'altro la Marca profonda, che passando da Recanati congiunge Amatrice e Civitella del Tronto, come dire l'antitesi tra il dinamismo di un mondo perpetuamente *in progress* e l'immobilismo, invece, di un universo profondo e recluso o, in altre parole, una disputa tra la dialettica storica e l'inerzia identitaria. Napoleone regna nella solitudine che è attributo tipico della regalità e infine si inoltra nel delirio di un Riccardo III mentre il mite Monaldo, con la sua anacronistica parrucca nobiliare, scopre un possibile fratello nel "Duca" Costantino, un borghese legato alla terra, padre di un altro Giacomo, che organizza sull'Appennino marchigiano bande di scamiati *guerrilleros* antifrancesi.

La narrazione segue un tracciato cronologico e alterna i due mondi affollatissimi, adiacenti e incommunicanti, che Fazi rievoca con ellittica precisione. La scrittura è netta, lo stile è proprio della storiografia annalistica e perciò lontana sia (dio liberi) dalla storia romanzata sia dalla trattazione

Sotto, Elido Fazi e il suo libro **Potenza e Bellezza. Cronache da Roma e da Parigi (1796-1819)** (Fazi, pp. 429, euro 20)



NEL 1812
L'IMPERATORE
È AL SUO APICE.
MA PRECIPITERÀ
NELLA
CAMPAGNA
DI RUSSIA



GETTY IMAGES

nudamente saggistica. Nel caso di Napoleone, l'autore recepisce e filtra una bibliografia imponente facendo sua in sostanza la tesi del maggiore specialista secolare, Georges Lefebvre, secondo cui Bonaparte è tanto il massimo esportatore dei Lumi e della Rivoluzione quanto il despota ever-sore, *manu militari*, della Rivoluzione medesima.

Più indulgente e certo più coinvolgente, per l'ascolano Elido Fazi, è lo sguardo su Monaldo di cui si avvalorano piuttosto i tratti etici del galantuomo, smussandone tanto la postura reazionaria quanto il valore, fra troppe velleità letterarie, dell'*Autobiografia* pubblicata postuma (1883), apprezzata a suo tempo da un grande

filologo, Carlo Grabher. (Spiazzante risulta invece l'immagine di Adelaide, che qui appare una donna ferma più che tetra, spirituale più che bigotta come invece nel suo inveterato stereotipo: qui è anche una giovane occhiazurra dalle gambe lunghe e bionde, che assomiglia alla stupenda Marina Berenson del *Barry Lindon* di Kubrick e non alla gelida matrona che impone ai suoi figliolotti la santa messa alle sei di ogni mattina e dice apertamente a tavola – Giacomo vi alluderà persino nello *Zibaldone* – di invidiare le famiglie che perdono i bambini da piccoli perché costoro se ne vanno all'istante in Paradiso nello stesso momento in cui liberano i loro

genitori dall'“incomodo di doverli mantenere”).

Comunque non sarà Monaldo a congedarsi ufficialmente da Napoleone ma il più assiduo frequentatore della biblioteca di casa, Giacomino suo figlio che, alla sconfitta di Murat e alla caduta dell'ultimo satellite napoleonico, scrive nella primavera del 1815 una *Orazione agli italiani*, in occasione della liberazione del Piceno. Non vi compaiono, se non per ossequio formale a Monaldo, particolari espressioni di giubilo, ma semmai l'antitesi fra la Potenza, emblema napoleonico, e la Bellezza inerme del paesaggio italiano. Appena quattro anni dopo, John Keats, un poeta quasi suo coetaneo e a lui somigliante per più di un motivo, avrebbe scritto nella celebre *Ode su un'urna greca* che Bellezza e Verità sono sinonimi ed è questo che si viene a sapere, quanto basta sapere, sulla Terra. □



GETTY IMAGES

MONALDO
COMPRÒ A PESO
TONNELLATE
DI VOLUMI
CONFISCATI DAI
RIVOLUZIONARI
AI CONVENTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA